

Il punto

5 STELLE, I VETI PORTANO NEL VICOLO CIECO

Stefano Folli

Come era prevedibile, l'incontro o addirittura l'alleanza fra Lega e Cinque Stelle presenta una serie di incognite che emergono inesorabili. Per cui non ci si può stupire quando dal cerchio magico di Di Maio si fa sapere che "o sarà lui il premier o non si farà il governo". Non perché questa affermazione vada presa alla lettera, ma perché esprime in maniera esplicita la difficoltà di passare dalla dimensione elettorale a quella politica e istituzionale. Finora il successo dei Cinque Stelle nelle istituzioni si chiama Fico, il presidente della Camera che è già un personaggio mediatico. Per via della corsa in autobus, certo, ma soprattutto grazie alla mossa di rinunciare all'indennità economica che gli è dovuta per la carica a cui è stato eletto. In questa fase, si potrebbe dire, Fico ha oscurato Di Maio, simboleggiando la ritrovata centralità del Parlamento in salsa "grillina". Ma c'è dell'altro. Nel confronto anch'esso mediatico fra i due vincitori – o supposti tali – del 4 marzo, Salvini si sta dimostrando più efficace del suo interlocutore. Pur senza trarre conclusioni affrettate, il capo leghista è stato fin qui più abile nel gioco tattico da cui ha tratto tutti i vantaggi possibili. I Cinque Stelle, inebriati dal loro quasi 33 per cento, risultano più statici e inesperti rispetto al dinamismo del leghista, personaggio più smaliziato. E rischiano di commettere l'unico errore che in questa fase è imperdonabile: porre veti e pregiudiziali. Un voto lo misero al Senato contro il candidato di Berlusconi alla presidenza, Paolo Romani, e sappiamo come è andata: Salvini lo ha usato per mettere all'angolo Forza Italia, imporre la sua volontà e alla fine lasciar passare il nome (Casellati) a lui più gradito. Ora Di Maio e i suoi non possono ripetere la stessa manovra perché il risultato sarebbe ancora peggiore per il M5S. In sostanza, non possono mettere l'aut aut su Palazzo Chigi per il buon motivo che non sono sicuri di poter costruire una maggioranza politica.

Ed è improbabile che ci riescano dopo un *diktat* come quello di ieri sera (sempre che lo si voglia prendere sul serio). Tanto meno i Cinque Stelle possono imporre che Berlusconi abbandoni il campo e lasci alla loro mercé il capo leghista con il suo 17 per cento. Primo, perché in quel caso i numeri per il governo sarebbero troppo esigui. Secondo, perché Salvini non ha alcuna convenienza a disfarsi di Forza Italia. Del resto, i Cinque Stelle hanno accettato il voto dei berlusconiani per Fico. Sembra quindi eccessiva la pretesa di conservare la purezza originaria e al tempo stesso entrare nel gioco delle alleanze e dei compromessi. Tutto ciò era noto, ma si pensava che il desiderio di andare al governo avrebbe provocato un bagno nel realismo. Viceversa affiorano dubbi e impuntature. Figli a loro volta di una presa di coscienza circa la gravità del quadro economico, almeno nel campo della finanza pubblica. In fondo il movimento ha una sola stella polare: il rapporto con il suo elettorato. La parola d'ordine è: non deluderlo mai, costi quel che costi. Quanto all'altra ipotesi di cui si mormora (un esecutivo con Salvini e Di Maio vicepremier, guidato da una figura "terza"), il problema è che il terzo uomo dovrebbe essere realmente imparziale, scelto dal Quirinale e non dai soggetti in campo. E certo non potrebbe essere una figura legata a Berlusconi e al suo piccolo mondo antico. Il 4 marzo si è verificato un autentico sconquasso e oggi la campana suona per tutti, in particolare per i perdenti: Berlusconi e Renzi. Nessuno può rovesciare la realtà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.